

- il danno sociale, derivato dalle attività di una criminalità sempre meglio strutturata ed in progressiva evoluzione, non ha ancora assunto dimensioni rilevanti;
- alcune etnie, più di altre, hanno dato luogo a bande organizzate per la conquista di spazi che consentono la gestione delle attività criminali ritenute più remunerative, molto spesso connesse con il “traffico dei clandestini” che, a loro volta, alimentano ulteriormente i “serbatoi” di manovalanze criminali a cui attingono queste strutture.

La Parte III è dedicata ad illustrare le attività a livello internazionale che sono state realizzate a fini istituzionali.

La Relazione si conclude con la consueta parte dedicata alla gestione della Struttura.

A. ATTIVITÀ PREVENTIVE: SCHEMA

Proposte di misure di prevenz. personali e patrimoniali avanzate nei confronti di appartenenti a:	
- cosa nostra -----	15
- camorra -----	11
- 'ndrangheta -----	3
- criminalità organizzata pugliese -----	6
- altre organizzazioni criminali -----	4
totale	39
<i>a firma del Direttore della DIA</i> 20	
<i>a firma dei Procuratori della Repubblica</i> 19	
Proposte di misure di prevenzione patrimoniali avanzate nei confronti di appartenenti a:	
- cosa nostra -----	
- camorra -----	
- 'ndrangheta -----	
- criminalità organizzata pugliese -----	1
- altre organizzazioni criminali -----	
totale	1
<i>a firma del Direttore della DIA</i>	
<i>a firma dei Procuratori della Repubblica</i> 1	
Sequestro di beni (l. 575/1965) operato nei confronti di appartenenti a:	
- cosa nostra -----	45.348.456
- camorra -----	
- 'ndrangheta -----	206.220
- criminalità organizzata pugliese -----	3.677.000
- altre organizzazioni criminali -----	916.019
totale*	50.147.695
Confisca di beni (l. 575/1965) operata nei confronti di appartenenti a:	
- cosa nostra -----	8.006.853
- camorra -----	516.400
- 'ndrangheta -----	102.929
- criminalità organizzata pugliese -----	1.729.977
- altre organizzazioni criminali -----	129.114
Totale*	10.485.273
Applicazione del regime detentivo speciale (articolo 41 bis dell'Ordinamento penitenziario).	640

* I valori sono espressi in Euro

B. ATTIVITÀ GIUDIZIARIE: SCHEMA

Arresto di grandi latitanti:	1
Ordini di custodia cautelare emessi dall'autorità giudiziaria, a seguito di attività della DIA, nei confronti di appartenenti a:	
- cosa nostra -----	74
- camorra -----	77
- 'ndrangheta -----	117
- criminalità organizzata pugliese -----	
- altre forme di criminalità organizzata -----	36
totale	304
Sequestro* di beni (art. 321 C.P.P.), operato dall'A.G. a seguito di attività della DIA, nei confronti di appartenenti a:	
- cosa nostra -----	53.660.000
- camorra -----	
- 'ndrangheta -----	
- criminalità organizzata pugliese -----	1.850.000
- altre forme di criminalità organizzata -----	8.650.000
totale	64.160.000
Operazioni concluse	39
Operazioni in corso nei confronti di appartenenti a:	
- cosa nostra -----	42
- camorra -----	35
- 'ndrangheta -----	24
- criminalità organizzata pugliese -----	4
- altre forme di criminalità organizzata -----	34
totale	139

* I beni sequestrati ai sensi dell'art. 321 c.p.p. possono costituire oggetto anche di sequestro operato ai sensi della L.575/65 per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali.

* I valori sono espressi in Euro

PARTE PRIMA

**CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO**

A. COSA NOSTRA

Le risultanze di tutte le investigazioni svolte in Sicilia offrono la costante immagine di una “*cosa nostra*” attivissima, guidata con prudenza ed intelligenza strategica, proiettata verso un futuro in cui la sua vocazione affaristica ed imprenditoriale è destinata a prevalere nettamente sull’aspetto “militare” fino a renderla irriconoscibile: una mafia che tende a farsi largo con ogni mezzo nel tessuto economico locale, nazionale e, inevitabilmente, anche internazionale, ove mira ad annidarsi stabilmente tentando di sottrarsi all’azione di contrasto delle Istituzioni.

Un progetto di ampio respiro ed a lungo termine, possibile solo per un’organizzazione criminale che, estesa e ricca di esperienza, si sta adeguando alle nuove pressanti esigenze, orientandosi verso una progressiva infiltrazione nel tessuto economico.

Per altro verso, sotto un profilo strutturale si è riscontrata praticamente in tutte le “famiglie” mafiose, l’adozione di una significativa misura: separare nettamente gli “uomini d’onore”, cioè gli appartenenti alla “*cosa nostra*” di ieri, dagli affiliati di oggi, manovalanza che costituisce la componente “armata” sul territorio. I vecchi mafiosi si sono così arroccati in una struttura elitaria assumendo la funzione di classe dirigente i cui ordini vengono impartiti ad un esercito di affiliati, selezionati quanto più accuratamente possibile tra la criminalità comune, che agisce nelle strade.

Non esiste tra i due livelli interscambio informativo ma solo disposizioni esecutive, pedissequamente attuate.

Tutto ciò è possibile grazie alla indiscussa autorità che viene riconosciuta agli attuali capi di “*cosa nostra*”, sia da parte degli affiliati, che dipendono in tutto e per tutto

dalle decisioni prese al vertice, sia da parte degli “uomini d’onore”, anche di quelli che per la loro storia personale dovrebbero essere in contrasto con gli attuali vertici.

Come, ad esempio, il caso dei fratelli GRAVIANO, sostenitori della linea stragista avviata da RIINA — ma poi, va ricordato, proseguita da PROVENZANO, che solo in seguito avrebbe mutato strategia — nell’ambito della quale hanno svolto un ruolo attivo di esecutori.

Da una recente indagine è risultato che i GRAVIANO, figure dominanti del “mandamento” di Brancaccio, sono stati “sollevati” dal loro ruolo di capi e sostituiti da un nuovo capo “mandamento”: un soggetto già condannato per associazione mafiosa. Designazione indiscutibilmente decisa dal vertice, rappresentato da Bernardo PROVENZANO, che corrisponde perfettamente al modello di organizzazione criminale che egli intende costruire: una struttura diretta da elementi che, per cultura e posizione sociale, si pongono nettamente al di sopra di quelli — ancorché dotati di notevole astuzia e intelligenza criminale — che di norma comandano le “famiglie” mafiose. Una scelta strategica, questa, chiaramente funzionale al progetto di trasformazione del consorzio mafioso, finalizzato alla infiltrazione nella società civile, al fine di agire più efficacemente e in modo meno visibile.

In una situazione come questa era legittimo attendersi una qualche reazione dei GRAVIANO i quali, invece, hanno subito la destituzione quasi con rassegnazione. Anzi, si può ipotizzare che i preparativi per trasferire all’estero capitali e familiari, scoperti a seguito di una recente indagine della DIA di Palermo, confermati da un’inchiesta della Polizia di Stato del capoluogo siciliano — concretizzatasi con l’emissione di un’ordinanza di custodia cautelare in carcere nel maggio del 2002 — possano considerarsi conseguenza della loro perdita di potere.

La vicenda vale a dimostrare che l’attuale dirigenza di “cosa nostra” gode di un “consenso” così forte da scoraggiare qualunque tipo di opposizione e potrebbe far pensare ad una ritrovata coesione dell’organizzazione tra “stragisti” e “moderati”.

Si ritiene, tuttavia, che il contrasto tra le due “ali” non sia stato ancora superato e che si sia ancora in una fase — sia pur avanzata — di formazione d’intese.

In “*cosa nostra*” esistono almeno due questioni dalla cui soluzione dipende il destino dell’intera compagine:

- il pieno recupero di coloro che sono ancora convinti che lo scontro frontale con lo Stato sia l’unica arma capace di assicurare benefici a “*cosa nostra*”, ipotesi che non sembra affatto tramontata, in quanto questi esponenti appaiono ancora convinti che, se RIINA non fosse stato catturato, lo Stato avrebbe potuto finire per cedere al “ricatto stragista”;
- il problema dei mafiosi detenuti, capi e gregari, i quali, in mancanza di un “affievolimento” del regime ex art. 41 bis, potrebbero abbandonare le posizioni moderate e ricompattarsi sulla linea di RIINA-BAGARELLA.

Si tratta di due argomenti strettamente connessi, perché la rinuncia generalizzata all’opzione dello scontro frontale con lo Stato è sicuramente influenzata dai benefici che la linea “moderata” propugnata da PROVENZANO riuscirà a produrre anche nel mondo carcerario.

Discende da ciò la considerazione che su questo terreno, all’ interno di “*cosa nostra*”, si stia giocando una partita di fondamentale importanza, il cui esito potrebbe condizionare la strategia mafiosa del prossimo futuro.

Si può presumere che l’ala “stragista” abbia deciso di assumere una posizione attendista al fine di consentire ai “moderati” di esperire compiutamente un tentativo diretto ad ottenere un apprezzabile alleggerimento della posizione dei detenuti. Ciò spiegherebbe l’altrimenti poco comprensibile atteggiamento remissivo dei GRAVIANO e, probabilmente, anche il silenzio osservato da RIINA da qualche tempo a questa parte.

In tale contesto non si può tralasciare l’analisi che discende dalla recente iniziativa di Pietro AGLIERI – di cui è nota la vicinanza a PROVENZANO – circa l’invio di un proprio scritto al Procuratore Nazionale Antimafia, diretto anche al Procuratore della Repubblica di Palermo solo a fini conoscitivi.

L’AGLIERI, nel precisare che è assolutamente da escludere ogni ipotesi di trattativa con lo Stato e che nessuno ha mai inteso offrire alcuna disponibilità alla dissociazione o, tanto meno, alla collaborazione con la giustizia, ipotizza un

“confronto aperto e leale” tra mafiosi e Istituzioni. L’ipotesi che azzarda l’ AGLIERI dovrebbe essere preceduta da un ampio dibattito tra i mafiosi detenuti.

È questo un atteggiamento che discende dalla percezione che “*cosa nostra*” ha di sé stessa, ponendosi come realtà alternativa allo Stato; una realtà avente le medesime prerogative e gli stessi elementi costitutivi di uno Stato in quanto ha un territorio, un sistema di norme, una popolazione e dispone di poteri esecutivi. In tale distorta ottica considera assolutamente legittimo l’esercizio della sua criminale sovranità su una porzione del territorio nazionale, quasi fosse una sorta di enclave.

Nell’ ottica mafiosa la proposta di AGLIERI diventa un fatto del tutto naturale: due soggetti paritetici - Stato e “*cosa nostra*” - che si siedono per discutere, a pari livello, di questioni che li riguardano.

Non è superfluo rammentare che, proprio sulla base di questa intima convinzione, Salvatore RIINA ed i suoi uomini hanno, solo pochi anni or sono, dichiarato “guerra” allo Stato, visto solo come un avversario militarmente più forte, da aggredire con tecniche terroristiche per costringerlo a trattare.

E’ difficile prevedere in quale misura l’ ala “ stragista”, oggi minoritaria ed in posizione di attesa, potrebbe rafforzarsi: se potrà tornare a gestire tutta l’organizzazione o soltanto controllarne una parte significativa. È però possibile che tenti nuovamente di porre in essere azioni intimidatorie, per sfogare vecchi e nuovi rancori ed offrire immediata soddisfazione al proprio desiderio di rivalse, in assenza di risposte “premianti” per la componente mafiosa oggi dominante, nella consapevolezza che il gotha di “ cosa nostra” detenuto potrebbe non essere disposto ad attendere vanamente *sine die* la “risoluzione” della situazione carceraria.

1. Situazioni provinciali

1.a Palermo

Nella provincia di Palermo, dopo il recente arresto di Antonino GIUFFRÈ, i personaggi chiave rimasti sembrano essere i latitanti Bernardo PROVENZANO e Salvatore LO PICCOLO. Il primo, oltre ad essere il capo di “*cosa nostra*” siciliana, come è ampiamente noto, è contestualmente anche il punto di riferimento per tutta la provincia. Il secondo ha ormai praticamente assunto un ruolo di responsabile, se non per tutta la città di Palermo, certamente per gran parte di essa.

In tale contesto il tradizionale accorpamento delle “famiglie” in “mandamenti” diventa ogni giorno più sfumato.

La struttura di base delle “famiglie” è rimasta immutata, tuttavia esse sono dirette in gran parte da “reggenti” a cui è affidata esclusivamente la gestione della manovalanza impiegata per la riscossione dei proventi delle estorsioni e per la commissione di reati finalizzati ad alimentare la cassa comune. A questi “reggenti” viene inibita la possibilità di muoversi al di fuori dei limiti dell’ordinaria amministrazione, prerogativa che, invece, viene riservata ad una sempre più ristretta cerchia di soggetti appartenente a quella che abbiamo definito la dirigenza di “*cosa nostra*”. Di conseguenza, dovendosi affidare a pochi elementi qualificati incombenze che comportino maggiori responsabilità, quale il coordinamento di più “famiglie”, si verifica che alcuni “mandamenti” — come, ad esempio, quello di San Lorenzo di Salvatore LO PICCOLO — abbiano inglobato “famiglie” che prima appartenevano ad altri “mandamenti”, oppure che alcune “famiglie” abbiano esteso la loro influenza anche su territori limitrofi annettendoli direttamente o stringendo alleanze.

Con questo nuovo modello organizzativo il potere di controllo del territorio da parte di “*cosa nostra*” è tornato ad essere di altissimo livello; esso è talmente

penetrante e capillare da poter interferire con quasi tutte le attività lecite ed illecite produttive di reddito.

Inoltre l'aver affidato la gestione degli affari illeciti ad affiliati che, ormai, ben poco si differenziano dalla delinquenza comune e l'aver esteso la gamma dei reati anche a quelli che un volta "cosa nostra" disdegnava, rendono difficile distinguere con immediatezza quali siano le attività criminali riconducibili a "cosa nostra" e quali, invece, siano opera della criminalità comune.

Si pensi, ad esempio, che dall'inizio dell'anno si è registrato un sensibile incremento delle rapine ad istituti bancari e che le indagini hanno permesso di accertare che dietro tali delitti vi è quasi sempre "cosa nostra" a cui va la metà del ricavato.

Confondendosi con la criminalità comune, "cosa nostra" tende così a creare una "cortina protettiva" che la rende meno visibile anche nei settori operativi che per loro natura sono più esposti alle investigazioni come quello, per l'appunto, della commissione di reati "da strada".

Ciò comporta per gli Organismi investigativi, già impegnati a fronteggiare un aumento dei reati, maggiori difficoltà ad individuare quelli a matrice mafiosa e, di conseguenza, ad impiegare in maniera ottimale le risorse disponibili.

1.b Trapani

Una recente indagine della Polizia di Stato che ha portato alla cattura, dopo cinque anni di latitanza, dei fratelli Giacomo e Tommaso AMATO, esponenti di spicco della "famiglia" di Marsala ha evidenziato chiaramente come nella provincia di Trapani l'organizzazione di "cosa nostra" sia solida e attivissima, tanto da far scrivere al G.I.P., che ha emesso il provvedimento conclusivo delle indagini, che *"Essa appare spiccatamente impegnata, in questa fase caratterizzata dalla contestuale latitanza dei suoi vertici "istituzionali", nella pianificazione di attività criminose finalizzate al mantenimento della propria vitalità funzionale, mediante una diversificazione nella distribuzione dei ruoli, ed al reperimento sistematico di nuove risorse in termini logistico-militari per*

un più efficace e penetrante controllo del territorio, secondo un probabile mutamento di strategie e di schieramenti, strumentale ad un verosimile processo di clandestinizzazione di Cosa Nostra, che, proprio per ciò, nemmeno le più recenti propalazioni dei collaboratori di giustizia sono state in grado di chiarire.”

Di assoluta evidenza l'impegno dell'organizzazione mafiosa trapanese nel perseguimento degli stessi identici obiettivi a cui mirano le corrispondenti strutture palermitane: riorganizzazione sulla base di una rigida suddivisione di ruoli, reperimento di risorse economiche, clandestinizzazione. Si percepisce chiaramente dietro questa uniformità di strategie la presenza di una direzione unitaria in grado di esercitare la propria autorità in province diverse. Una direzione che, di conseguenza, appare reggere saldamente le redini di tutta “cosa nostra” siciliana.

Per quanto riguarda la specifica situazione trapanese ci si limiterà a ricordare che la figura più importante è ancora quella del latitante Matteo MESSINA DENARO di Castelvetro che è affiancato da alcuni altri latitanti di spessore quale, ad esempio, Andrea MANCIARACINA, capo “mandamento” di Mazara del Vallo, in cui è ricompresa, per l'appunto, la “famiglia” di Marsala.

A Trapani non ha perso nulla della propria autorità Vincenzo VIRGA il quale, nonostante il suo ormai datato arresto, mantiene il controllo di quel “mandamento”, così come quello di Alcamo continua a fare riferimento ad un capo anch'esso detenuto.

1.c Agrigento

La vitalità di “cosa nostra” agrigentina è dimostrata ampiamente dalla partecipazione di imprenditori gravitanti nel suo ambito al progetto guidato dai gelesi che ha visto, come più dettagliatamente specificato nel capitolo delle “attività economiche” che segue, la mafia siciliana trasferire in “continente” la sua pretesa di controllare il settore dei pubblici appalti.

È, si ritiene, un segnale importante, che suona come un riconoscimento delle capacità tecniche e della affidabilità che “*cosa nostra*” agrigentina dimostra di avere agli occhi dei vertici dell’organizzazione, tanto da meritare il coinvolgimento in una iniziativa innovativa che non può che fare parte di un disegno studiato per aprire nuove prospettive di rilancio economico dell’intera struttura criminale siciliana.

L’organizzazione non è meno attiva nel proprio territorio dove “*cosa nostra*” si sarebbe aggiudicata appalti pubblici avvalendosi di intese tra mafiosi, imprenditori e funzionari pubblici comunali.

1.d Catania

La provincia etnea si caratterizza per la presenza, oltre al “clan Santapaola”, di una molteplicità di organizzazioni di tipo mafioso.

Tale situazione genera elevate conflittualità che si inquadrano in un contesto incessante di mutevoli alleanze e scissioni tra i numerosissimi gruppi autonomi.

In particolare, negli ultimi tempi sono stati percepiti segnali in ordine alla formazione di nuovi assetti intervenuti fra i clan mafiosi catanesi ed in seno agli stessi gruppi.

La “famiglia” di Catania, inoltre, ha saputo espandersi anche nelle province di Siracusa e Messina, cooptando il clan “NARDO” della provincia di Siracusa e parenti dei SANTAPAOLA residenti nel Messinese, nonché evidenziando una spiccata capacità affaristica che l’ha portata ad impegnare importanti somme in attività commerciali quali caseifici, gestione di prodotti ortofrutticoli all’ingrosso, negozi, bar, tabaccherie, torrefazioni, e in attività imprenditoriali quali la realizzazione di complessi residenziali, gli acquisti di terreni destinati a diventare edificabili, etc... .

Attraverso metodi usurari l’organizzazione mafiosa è riuscita anche ad entrare in contesti societari o, addirittura, a rilevare aziende in difficoltà economiche, i

cui proprietari, dopo aver richiesto dei prestiti, non avevano potuto far fronte alla restituzione a causa dei tassi troppo alti.

Non meno efficace è stata l'azione del sodalizio in parola nel settore degli appalti pubblici, ove si sono infiltrati grazie alla complicità di alcuni grandi imprenditori che, oltre a pagare alla "famiglia" catanese una percentuale fissa per ciascun appalto, hanno ceduto ad essa sub-appalti come quello per il movimento terra.

Date le premesse non vi è da sorprendersi se la "famiglia" catanese di "*cosa nostra*" è oggi interessata soprattutto a mantenere la pace in vista dei possibili guadagni che i prossimi investimenti, da realizzare con fondi comunitari, potrebbero assicurarle, soprattutto mediante l'accaparramento di percentuali estorsive sugli appalti che in tale contesto verranno aggiudicati.

L'obiettivo di mantenere una pace durevole, tuttavia, non sembra essere molto facile da conseguire per tre motivi principali che sono all'origine di una diffusa instabilità, sia per quanto riguarda i rapporti all'interno di "*cosa nostra*" che per quanto riguarda quelli tra quest'ultima e gli altri gruppi similari:

- affiliati detenuti che lamenterebbero una carenza di sostegno economico dall'esterno;
- contrasti sorti in ordine alla spartizione delle quote delle estorsioni agli imprenditori che si aggiudicano le gare d'appalto;
- rigurgiti del contrasto tra fautori della linea "stragista" e dei "moderati", che a Catania ha avuto momenti di particolare virulenza e non sono stati mai sopiti del tutto.

Di conseguenza si sarebbero così venute a formare nuove alleanze, formate dalle due fazioni di "*cosa nostra*" affiancate da gruppi esterni, che non sembrerebbero ancora del tutto consolidate. Circostanza, quest'ultima, assolutamente credibile data la comprovata inaffidabilità dei gruppi mafiosi autonomi catanesi che raramente riescono a tener fede ad un patto.

A questo punto la “pax mafiosa” concordata e, sino ad ora, rispettata sembrerebbe a rigor di logica notevolmente compromessa, motivo per cui ci si potrebbe aspettare che in un prossimo futuro le tensioni esistenti sfocino in aperto conflitto.

Un segnale poco rassicurante in tal senso potrebbe essere dato, ad esempio, dal recente rinvenimento di alcune armi nel quartiere San Giorgio di Catania e dall'aumento del numero degli omicidi verosimilmente riconducibili a fatti di mafia.

Infatti, mentre nell'anno 2000 si registravano diciannove omicidi, dei quali solo tre verosimilmente di mafia, nell'anno 2001 nel territorio provinciale si sono registrati complessivamente ventotto omicidi, dei quali quindici riferibili a fatti di mafia, e precisamente sei commessi nel capoluogo e nove in provincia.

1.e Siracusa

In atto, la criminalità organizzata operante in Siracusa è costituita da soggetti conosciuti da tempo dalle forze dell'ordine e da alcuni “emergenti”, tutti riconducibili al clan “BOTTARO – DI BENEDETTO”. Esistono poi altre squadre di malavitosi, operanti nei quartieri di “Santa Panagia” e della “Borgata”, che comunque devono sottostare al predominio della predetta organizzazione.

Il controllo delle attività illecite nella zona sud della provincia di Siracusa (Noto, Avola, Pachino e Rosolini) è sempre nelle mani del gruppo “TRIGILA”. Nel semestre in esame, la presenza dei suoi affiliati sul territorio è stata, comunque, meno appariscente. L'episodio più rilevante è stato registrato nel febbraio 2002, quando, in agro del comune di Noto, è stato rinvenuto il cadavere “incaprettato” di un pregiudicato appartenente al predetto sodalizio.